

Geraldina Colotti

“*La guardia è stanca*” - Edizioni Cattedrale, Ancona 2010

La guardia è stanca ma difende il principio della sua purezza, piegando il verbo a un dolore vestito d'ironia. Stanca delle sue ferite aperte, offerte come cose care. Stanca della solitudine di chi sogna e vive senza compromessi.

Ci sono radici erranti a rammendare di pensieri i giorni, che arrivano e finiscono come pittori monchi, è il succo del prologo di Geraldina Colotti, che ci regala la sua terza raccolta di poesie: versi che attraversando i grovigli spinosi della vita, si raccontano in un linguaggio capace di parlarci al contempo a testa, pancia e cuore. È un libro che non fa sconti, dove l'umano non può barattare o svendere la propria umanità ma starne a guardia, qualunque sia il prezzo da pagare.

Soprattutto i testi brevi, ti fulminano come colpi bassi e ridi amaro: “Cercasi rumeni / amanti sport estremi / per cantieri padani”. Oppure gli autoritratti che ti struggono per la spietata consapevolezza di sbarre che non smetteranno mai di germogliare: “Ce l'ho ancora il vestito / che mi avevi cucito / con l'ago spuntato / me lo metto di notte / e ritorno tra i ferri / che ci hanno perdute”.

“Di solito nessuno chiama / di solito nessuno suona / di solito nessuno viene” è la sintesi di una *Domenica in carcere*; ma le mura e i cancelli che per anni hanno cinto il corpo dell'autrice sono ancora in piedi, però non credo che di loro ci si possa del tutto liberare, nemmeno quando torni libera. E allora forse la poesia, questa poesia, potrebbe essere una delle chiavi capaci di aprire porte che difficilmente smetteranno di abitarti una volta che le hai provate. Ma le parole di questa raccolta vanno oltre, facendosi note e canto di una liberazione più ampia, rivolta anche a coloro che malgrado siano liberi sono chiusi in altre sbarre: “...l'ombra / taglia il campo / all'orizzonte / il tempo / il tempo / ha dato tanto”.

Non c'è traccia di retorica, nessun barlume di autoreferenzialità in questo “diario di bordo” che racconta in versi gli anni '70, la lotta armata, la reclusione, fino alle storie attuali degli ultimi e gli sconfitti di ogni latitudine.

Dopo aver letto i testi di “*La guardia è stanca*”, il pensiero è spontaneamente volato a James “Occhio D'Aquila” Weddel, un prigioniero politico Lakota-Sioux, che nella sua cella aveva appeso un manifesto invisibile e ideale che recitava: “C'è solo una cosa più difficile che tener duro: arrendersi”. Pure se si tratta di un'altra lotta e forse di un'altra guardia stanca, quello stesso ideale credo congiunga in cerchio le due storie, quella di James e Geraldina, mai scesi a patti con la resa, nemmeno davanti all'ipotesi della peggiore e dolorosa fine: “figlio mio caduto / nell'iperbole di un giorno / mai nato / ti renda la terra / l'onore della rabbia”.

marco cinque